



«Il ministro Maroni ha confermato che esiste un drammatico problema per le risorse destinate alla sicurezza. Il primo e decisivo banco di prova è la legge finanziaria».

LA POLIZIA: ORA SI PASSI AI FATTI

Polemica chiusa? Presto per dirlo. Anche perché il problema dei tagli è concreto. «Ci attendiamo ora fatti concreti e consequenziali», scrivono i segretari di Siulp, Siap, Silp-Cgil, Ugl e Coisp, esprimendo «apprezzamento e sostegno» per il «cambio di rotta» del ministro Maroni. E le opposizioni, per una volta all'unisono, incalzano. «Ci sono stati tagli micidiali che hanno messo in ginocchio la sicurezza e noi l'abbiamo sempre detto», dice il leader Pd Bersani. «Se la Lega sta facendo questa riflessione è la benvenuta». Anna Finocchiaro mette in fila i numeri: «Tra il 2008 e il 2009 sono stati tagliati 900 milioni per la sicurezza». «I nostri emendamenti alla finanziaria sono a disposizione di chi vuol passare dalle chiacchiere a qualcosa di concreto». «Sappiamo dove trovare subito 350 milioni», incalza Laura Garavini, capogruppo Pd in Antimafia. Casini, presente al convegno con Maroni, lo invita subito a «costruire una lobby trasversale in Parlamento». E Di Pietro: «Maroni passi dalle parole ai fatti, basta vendere fumo!».

Nella maggioranza c'è un certo imbarazzo. «Sono contento, più soldi a polizie e forze armate, tutto il

FORZE DI POLIZIA UNIFICATE?

Maroni ieri ha ribadito la sua proposta di una forza di polizia unificata «sotto un'unica guida». Netto stop di Cicchitto e Gasparri: «Polizia e carabinieri devono restare autonomi».

governo è consapevole che serve una soluzione», dice il ministro La Russa. E Gasparri: «Se c'è da battere i pugni, siamo tutti in prima fila da tempo». Anche il periodico online della finiana fondazione Farefuturo, di solito critico con la Lega, scrive che Maroni «ha ragione da vendere». Il ministro dell'Interno ha parlato anche del flop delle ronde: «Prudenza prima di emettere sentenze anticipate, abbiamo messo regole chiare e i rambo, i superman e i pirla che ora si vedono in giro non ci saranno più. Ci sono sei mesi di transizione, se alla fine ce ne saranno poche, andrà bene lo stesso. I sindaci hanno uno strumento per arginare un fenomeno che stava dilagando». Arginare? Ma non era stata proprio la Lega a promuovere le ronde? ❖


**Moratti-Bossi:
campagna
elettorale anche
ai funerali**
passerelle

Si era a tre quarti della messa in onore di Alda Merini, funerali di Stato in Duomo, a Milano, quando monsignor Brambilla, il vescovo vicario, che officiava, invitava i fedeli ad alzarsi in piedi per la preghiera. Ma, per miracolo, al movimento rispettoso dei presenti, si materializzò Umberto Bossi, il gran capo leghista e ministro del governo Berlusconi. Una apparizione. Nessuno se l'aspettava. La lista delle autorità finiva con la Moratti, con il presidente della provincia Podestà, il prefetto, alcuni politici (anche per il Pd, fortunatamente: il giovane Majorino, capogruppo in consiglio comunale). Per Bossi una sedia in disparte, alla sinistra della navata, distante comunque dalla Moratti. C'è chi dice che la sorpresa con tre quarti d'ora di ritardo si possa spiegare con i sentimenti o con il sentimentalismo di Bossi. Il che significherebbe azzardare che qualche poesia della poetessa dei Navigli, dell'amore, dei poveri cristi, abbia fatto breccia nel cuore del ministro. Per cattiveria si potrebbe invece immaginare che Bossi abbia voluto rubare la scena alla Moratti, dopo che la scena l'aveva tenuta il sindaco, mai tanto premuroso, proponendo i funerali di stato e «officiando» a Palazzo Marino in memoria dell'incolpevole poetessa. In una chilometrica campagna elettorale per le regionali, dopo l'autocandidatura di Formigoni, può essere che Bossi abbia voluto anche così far capire che la questione non è chiusa: non gli basta la testa di Galan. «Devo incontrare - avverte lui - Berlusconi e Fini». Nella solennità che in Duomo è una firma pesante.

ORESTE PIVETTA

A letto senza cena Regionali e Giustizia centrodestra spaccato

Salta all'ultimo momento l'incontro a tre Berlusconi-Fini-Bossi. La coalizione è debolissima. A Palazzo Grazioli si sono visti i numeri due e tre del Pdl. Conclusioni: trattare con l'Udc

Il retroscena
SUSANNA TURCO

 ROMA
sturco@unita.it

Disaccordo sulle candidature alle regionali. Disaccordo sulla prescrizione breve per salvare il premier dai suoi processi. Disaccordo sulla eventuale "promozione" di Gianni Letta a vice-premier in un futuribile rimpasto. Nella classifica variabile dei motivi di contrasto interno che hanno portato ieri Berlusconi, Fini e Bossi alla - condivisa, dicono - decisione di rinviare, in pratica a data da destinarsi, la cena a tre che avrebbe sancito la ritrovata collegialità della maggioranza e sciolto tutta una serie di nodi, dalle Regionali alla giustizia, un elemento scintilla al di là di qualsiasi interpretazione.

Nell'annullare all'ultimo momento un vertice tanto reclamizzato non s'è fatta come coalizione una gran figura quanto a coesione, concordia e, in generale, forza. Tutt'altro. Debolissima, per quanto ragionevole, la motivazione addotta da Silvio Berlusconi allorché ha parlato al telefono con Pier Ferdinando Casini: «Si è deciso di rimandare il vertice perché così venerdì saremo più liberi di parlare», ha spiegato al leader Udc. Sì, certo: un eventuale accordo in alcune Regioni con l'Udc non sarebbe da buttar via, tutt'altro, ma bisogna stringerlo prima di stabilire i candidati del centrodestra. Eppure, l'incontro era fissato già da due giorni. Né, per la verità, fonti Udc sono disposte ad avallare la versione per cui sia stato il leader centrista a volere lo slittamento: «È Berlusconi che ce l'ha venduta così, noi non abbiamo chiesto nulla», spiega. Così, a parte la pur ragionevole foglia di fico - rilanciata in serata con una riunione dei vertici Pdl nella quale, spiega il coordinatore Verdini, «è stato dato mandato a Berlusconi di trattare con l'Udc» - restano i motivi autentici. Che sono intrecciati gli uni agli altri, in modo non dissimile a quello dell'universale do ut des, e

quindi da risolversi necessariamente in contemporanea.

Primo capitolo le Regionali. Bossi insiste per avere Piemonte e Veneto, Fini è contrario e persino La Russa, alla fine probabilmente sarà solo il Veneto. Eppure nella partita nord c'è anche la Lombardia, che potrebbe essere concessa al Senaturo come "risarcimento": in quel caso Formigoni potrebbe entrare nella squadra di governo (vedi alla voce rimpastino). A contrastare queste voci, la rassicurazione data ieri dal Cavaliere all'attuale governatore lombardo che infatti ribadisce: «Il candidato sono io». C'è poi il capitolo Campania, con la contrarietà espressa da Fini per la candidatura (sempre probabile) di Nicola Cosentino; ci sono quindi i riflessi di questa partita sulla scelta che si farà nel Lazio, dove per contrappasso di mette in dubbio il nome della finiana Polverini.

Secondo capitolo, la giustizia. Per quanto più sottotraccia, il tema del con quale veicolo salvare il Cavaliere dai processi agita non poco le acque della maggioranza. Anzi, con leghisti e finiani coalizzati nel non volere la prescrizione breve (se non altro perché da alcune stime vanificherebbe 600mila processi), e con Berlusconi determinato ad avere ad ogni costo una soluzione subito, potrebbe essere proprio questo un ottimo motivo dell'improvviso stop al vertice a tre. Non per caso, nel vertice serale di ieri a Palazzo Grazioli tra Berlusconi, i coordinatori del Pdl, i capigruppo di Camera e Senato, c'erano pure il Guardasigilli Alfano e gli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo. Non a caso, nel primo pomeriggio, il capo dei Senatori Pdl Maurizio Gasparri era stato convocato da Fini. Per un insolito colloquio (i due ormai si detestano cordialmente), durante il quale non è escluso che l'ex leader di An abbia rappresentato al colonnello di un tempo tutte le sue perplessità sulle ipotesi di "leggine" circolate in questi giorni, con la speranza che un volto più "amico" fosse un veicolo più agevole per persuadere Berlusconi a trovare strade più ragionevoli. Quale, però, ancora non si sa. ❖